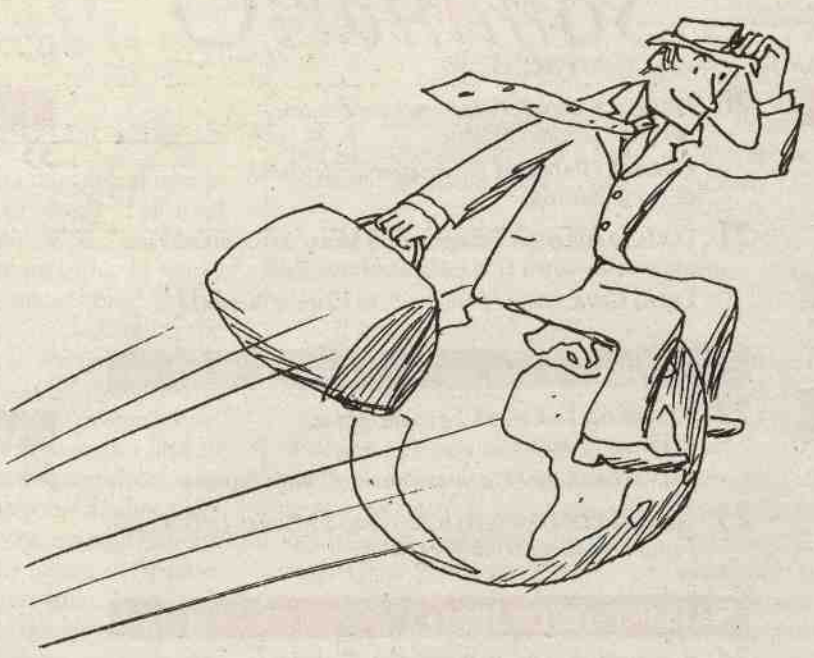

VILLAGGIO GLOBALE

da BUENOS AIRES
Francesca Ambrogetti

Inaugurata all'insegna della polemica, la 37ª edizione della Fiera del libro di Buenos Aires ha uno spazio espositivo superiore a tutte le precedenti e si prevede un nuovo record di affluenza di pubblico, che supera ormai da anni il milione di persone. Tra gli invitati l'ultimo premio Nobel per la letteratura Mario Vargas Llosa, la cui presenza ha provocato un aspro dibattito politico. Lo scrittore peruviano doveva inaugurare la manifestazione, ma un gruppo di intellettuali vicini al governo si è opposto. L'autore, infatti, noto per le sue idee conservatrici, ha ripetutamente criticato l'orientamento progressista delle attuali autorità argentine. Alla fine il premio Nobel non ha partecipato alla cerimonia inaugurale, ma il giorno successivo oltre mille persone hanno assistito a una sua conferenza tutta imperniata sulla letteratura, nella quale non sono però mancati gli spunti politici. La prima attività di Vargas Llosa nella capitale argentina è stata una visita al museo dedicato a Borges, il grande scrittore argentino del quale è un fervente ammiratore. Si è poi immerso nella vita culturale di Buenos Aires, ricca di mostre, esposizioni, concerti e spettacoli. Quanto alla Fiera del libro, oltre all'attrazione per la presenza del premio Nobel, le nuove tecnologie per la lettura hanno avuto per la prima volta un notevole protagonismo. Tutte le novità in questo campo sono esposte nello spazio dedicato alla lettura digitale, argomento centrale di seminari, tavole rotonde, conferenze e dibattiti, con un incrocio di argomenti a favore e contro. Sono stati invitati esperti internazionali, tra cui Bob Stein dell'Istituto americano per il futuro del libro. Fra le tante attività della fiera, un festival della poesia con la partecipazione tra gli altri dell'italiano Milo de Angelis. Ottimistiche le previsioni per quanto riguarda il giro d'affari. Nonostante la controversa partenza, la Fiera del libro di Buenos Aires 2011 promette bene.

da NEW YORK
Alfredo Ilardi

Che Thomas Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti, fosse un accanito bibliofilo è noto. Scrivendo all'amico John Adams confessava di non potere vivere senza libri. A Monticello, la casa in stile palladiano da lui progettata e costruita in cima a un'altura che domina la città di Charlottesville in Virginia, la sua biblioteca nel 1783 era composta da 2.640 volumi. Un numero imponente, se si considera che una buona biblioteca privata all'epoca contava in America poche centinaia di libri. Jefferson quasi triplicò la sua raccolta quando soggiornò a Parigi come primo rappresentante degli Stati Uniti in Francia, dove, come egli stesso ricordava, trascorse alcune estati alla ricerca di libri che riguardavano l'America o comunque di testi "rari e significativi in ogni campo del sapere". Erede oltre Atlantico degli illuministi europei, Jefferson vedeva nei libri uno strumento privilegiato per mettere ordine nel proprio universo conoscitivo. Questi volumi andarono dispersi in due occasioni. Una parte fu venduta dallo stesso Jefferson per ricostituire il nucleo della collezione della Biblioteca del Congresso, bruciata dagli inglesi nel 1815, un'altra fu dispersa dagli eredi alla sua morte nel 1826. È di circa un mese fa la notizia, riportata con grande evidenza, in particolare dal "New York Times", che 74 volumi di quest'ultima biblioteca, contrassegnati con le iniziali "TJ", sono stati ritrovati, dopo un'appassionante "caccia al tesoro", presso l'Università di Washington a St. Louis nel Missouri. I titoli di queste opere confermano appieno gli interessi enciclopedici di Jefferson: classici greci e latini in lingua originale, trattati di medicina, astronomia, storia, filosofia e architettura. Essi si aggiungono a quelli già rinvenuti e concentrati nell'Università della Virginia e a Monticello nello sforzo continuo di ricostituire l'ultima collezione dello statista bibliofilo. Il grande rilievo con cui la stampa ha diffuso questa notizia non è casuale, ma in sintonia con l'interesse spontaneo, radicato nella società americana, per il proprio passato e con il desiderio di acquisire e preservare ogni elemento che permetta di ricostruire le fondamenta della propria cultura e il pensiero dei suoi protagonisti.

da BERLINO
Irene Fantappiè

Davvero splendida la mostra su Else Lasker-Schüler nel Museo di arte contemporanea di Berlino, e pregevole il catalogo appena pubblicato. Else Lasker-Schüler, poetessa e scrittrice, ha lasciato 150 disegni finora mai esposti e comunque poco noti. O al massimo recepiti come mere illustrazioni della sua opera poetica; come creazioni secondarie, derivate dalla sua scrittura. Dalla mostra a Hamburger Bahnhof si esce chiedendosi se non sia vero (anche) il contrario. In Else Lasker-Schüler le arti figurative e la letteratura si influenzano reciprocamente, come d'altra parte nella *koinè* artistico-letteraria berlinese d'inizio secolo di cui l'autrice aveva fatto parte. A Berlino Else si era trasferita nel 1895 assieme al primo dei due mariti, il Berthold Lasker del quale adottò il cognome, ed era stata poi, pur oppressa dalle difficoltà finanziarie, una delle animatrici del celebre Café des Westens, che nella mostra è infatti riprodotto all'entrata. Fu molto amica di scrittori come Benn, Trakl, Karl Kraus (che sulle pagine della "Fiaccola" usava indire raccolte di fondi a suo favore; Else gli rispondeva con deliziose lettere illustrate), ma anche degli artisti dell'espressionismo tedesco. Morirà a Gerusalemme nel 1945, dopo aver perso la cittadinanza tedesca per via delle leggi razziali ed essere stata cacciata anche dalla Svizzera dove all'inizio aveva trovato rifugio. "Sono nata a Tebe (in Egitto), e sono venuta al mondo anche a Eberfeld, nella regione del Reno. Fino a undici anni sono andata a scuola, sono diventata Robinson, ho vissuto per cinque anni in Oriente, e da allora vegeto". L'unico dato vero di questa lettera di Else Lasker-Schüler a Pinthus è la nascita a Eberfeld. Emergono chiaramente due tendenze fondamentali: la volontà di creare maschere e identità fittizie, e la fascinazione per l'Oriente. Nei disegni, come spesso anche nelle poesie e nelle lettere, Else si raffigura nei panni del suo alter ego preferito, Jussuf principe di Tebe. Jussuf è molte cose insieme: sta fra Bibbia e Corano, fra Occidente e Oriente, fra maschile e femminile, fra tempo passato e presente. Else è stregata in particolare dall'Egitto, che però visiterà solo negli ultimi anni di vita. D'altra parte, non è dall'Egitto reale che trae ispirazione: è a Berlino, scriverà poi, che "sono stata Jussuf più intensamente". I disegni raffigurano Jussuf in città vere (Il Cairo, Napoli, Genova) o fantastiche, spesso circondato da volti aguzzi e rigorosamente di profilo che ricordano le *Cinque donne per strada* di Kirchner o i disegni dell'amico Franz Marc. La bidimensionalità e i colori violenti dell'espressionismo europeo si mischiano in modo originale, in questi disegni, con i motivi orientali (anche nelle lettere esposte, in cui persino la calligrafia diventa arabeggiante: sembra arabo ma è tedesco, un perfetto punto di congiunzione non solo tra Oriente e Occidente ma, trattandosi di calligrafia, anche tra disegno e scrittura). Colpisce infine una foto dell'autrice in fondo all'ultima sala. Siamo a Venezia, negli anni venti, in una piazza San Marco che pullula di ricche signore in cappelli e borsette ricercate. E al centro c'è lei, con il suo enorme cappotto e gli anelli che Benn definiva "da donna di servizio"; è sotto a un monumento, in una posa distorta, da statua, e i piccioni la circondano come se anche lei fosse una delle pietre di Venezia. Else si mette in scena, ma in modo perfettamente consapevole, al contrario, viene da pensare, delle donne che passeggiano sullo sfondo.

da LONDRA
Florian Mussgnug

Il filosofo politico John Gray deve la sua fama di intellettuale iconoclasta e provocatore a due libri straordinari. *Straw Dogs* (2002) è un violento attacco all'umanesimo progressista, sulla scia di Hobbes e Schopenhauer, e una cupa visione del futuro della nostra specie. *Black Mass: Apocalyptic Religion and the Death of Utopia* (2007) applica la stessa prospettiva alle utopie laiche e suggerisce, in termini deliberatamente scioccanti, che movimenti politici diversissimi come il bolscevismo, il nazismo e il neoliberismo sono eredi di un'unica fatale tradizione: il cristianesimo apocalittico. L'ultimo libro di Gray, *The Immortalization Commission: Science and the Strange Quest to Cheat Death* (2011) tocca corde simili. Al centro della nostra fascinazione per il progresso, sostiene Gray, c'è l'ossessione per la natura della morte. La scienza però non dà salvezza: l'umanità è alla lunga condannata all'estinzione. Il libro è diviso in due parti: nella prima parte vengono discussi alcuni tentativi tardovittoriani di comunicare con i morti e dimostrare la prosecuzione della vita dopo la morte. La storia di Henry Sidgwick e della Society for Psychical Research è nota, e il lettore che vuol saperne di più può consultare *Literature, Technology and Magical Thinking* (2001) di Pamela Thurschwell, o il brillante saggio di Roger Luckhurst, *The Invention of Telepathy* (2002). Tuttavia, la versione che ne dà Gray ha i suoi pregi: senza curarsi troppo dei dettagli storici, il filosofo riesce nell'intento di tracciare il quadro teorico più ampio. Sorprende dunque che la seconda parte, sulla storia del bolscevismo, difetti proprio di un approccio teorico forte. Di Gray, come sempre, il lettore apprezza l'occhio acuto per il particolare aneddotico: il libro contiene un commovente resoconto della storia d'amore tra H. G. Wells e la segretaria di Gorky, Moura Budberg, e i dettagli grotteschi sul piano, promosso dalle autorità, di preservare il cadavere di Lenin. Ma la fascinazione di Gray per gli eventi drammatici, insieme alla sua predilezione per l'iperbole e una retorica violenta, possono facilmente trasformarsi in gusto per il sensazionale. L'analisi che Gray fa della fase culminante del terrore sovietico è talmente densa di dettagli macabri e atroci, che a tratti è difficile scorgere le linee guida dell'argomentazione. Gray è ovviamente nel giusto quando insiste che nella prima fase del potere sovietico l'occultismo e uno spietato opportunismo spesso marciavano fianco a fianco con un'incontrollata violenza. Ma non abbiamo bisogno di descrizioni lunghe varie pagine per esserne convinti. Il messaggio antiumanista dell'autore resta chiaro e più inquietante che mai; *The Immortalization Commission*, tuttavia, aggiunge poco ai risultati già ottenuti da Gray.

Refusario

Sull'"Indice" di aprile,

- A p. 12 il titolo dell'articolo di Mario Cedrini avrebbe dovuto essere "Una indescrivibile ferocia e una **sorprendente** incompetenza".
- A p. 23 l'attuale e-mail di Walter Meliga è: **walter.meliga@unito.it** e non meliga@cisi.unito.it come erroneamente scritto;
- la riga biografica relativa al recensore Margherita Quaglino (assegnista di ricerca all'Università per stranieri di Siena) è stata erroneamente attribuita a M. Castellani.

Ce ne scusiamo con lettori, autori e recensori.